

Edgardo Sogno

LA CROCE E IL ROGO

Storia di Fra Dolcino e Margherita



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Diebold Schilling il Vecchio, *Feuertod des Jan Hus in Konstanz* (Il rogo di Jan Hus a Costanza), da *Spiezer Chronik* (1484-85), conservata alla Biblioteca della Borghesia di Berna

La croce e il rogo è stato pubblicato per la prima volta nel 1974 per i tipi di Mursia

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2024
ISBN 979-12-5584-140-1

Il bisogno di austerità

Forse siamo oggi più numerosi che mai prima d'ora a pensare che l'opera liberatrice della ragione e della scienza non è esaurita.

Sappiamo ormai che l'Universo non è né logico né assurdo, non è né giusto né ingiusto, è soltanto così com'è, estraneo, indifferente, apparentemente ostile a degli esseri viventi che ci son capitati per caso. Che il mondo fisico-biologico è uno sterminato cimitero di sconfitte, costruito errore sopra errore, disastro sopra disastro, su montagne di cadaveri e su torrenti di dolore e di orrore nel modo più lungo, più cieco, più costoso e spietato che qualsiasi cervello umano avrebbe mai potuto escogitare. Già mi accadeva di pensarlo, grazie a un nonno evoluzionista e volteriano, prima che Camus parlasse dell'origine esclusivamente umana di tutto ciò che è umano e Monod concludesse che *né il destino né il dovere dell'uomo non sono scritti in alcun luogo*.

Il materialismo dialettico non è una teoria scientifica ma l'ultimo anello di una lunga catena di teologie e di ideologie arbitrarie e gratuite con le quali abbiamo finora cercato di dare carattere assoluto e indiscutibile ai nostri giudizi di valore, alle nostre scelte morali, alla nostra umanità. Anche un razionalismo apparentemente libero e demitizzatore, ha

ancora indugiato nella ricerca di leggi, nel tentativo di leggere qualcosa di già scritto fuori del prodotto mentale e delle scelte umane.

Anche Marx ha ripudiato la matrice umanitaria e cristiana del socialismo (l'unica valida, ma solo in quanto invenzione e creazione morale e non in quanto valore metastorico e permanente) in nome di quel preteso fondamento scientifico che sarebbe il determinismo economico, una legge fondamentale che non è mai esistita e che può essere considerata o l'ultima favola o un truismo descrittivo.

Tutto ciò che ha servito la faticosa ascesa della condizione umana fino alla realtà dell'uomo attuale, non lo dobbiamo alle ideologie di massa, ma all'intuizione e alla creazione di singoli individui indipendentemente dai miti e dalle illusioni religiose, filosofiche o scientifiche alle quali hanno invariabilmente tentato di aggrapparsi. Nel contributo di ognuno di questi inventori-creatori dell'uomo e della sua umanità possiamo dunque distinguere fra valori e conoscenza, fra validità delle scelte e caducità delle teorie. E l'unico metro, l'unica prova di questa validità delle scelte morali non è che il cammino compiuto, il confronto fra l'animale e l'uomo, fra l'uomo delle caverne e quello del nostro tempo.

È accaduto però che molti innovatori abbiano subito un destino crudele, dal momento che non si sconvolge impunemente la coscienza dell'uomo, specie nei paesi del nostro Occidente. Socrate, Cristo, Savonarola, Boezio, Giordano Bruno, Pietro da Morrone, Fra Dolcino, Giovanna d'Arco, Giovanni Huss, Wyclif, tutti questi contestatori della morale prevalente hanno pagato con la morte violenta il loro ingresso nella storia dell'uomo, sono entrati in conflitto con la realtà politica del tempo provocando violenti fuochi di paglia che per lo più si spensero come i loro roghi. Ma come ogni

fuoco di paglia questi sacrifici hanno dispensato molta luce e molto calore, la stessa luce e lo stesso calore che dall'animale hanno permesso a uomini di modellare l'uomo.

Poenitentiam agite: appropinquabit regnum coelorum...

E andando predicate e dite: il regno dei cieli è vicino... Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non fate provviste né d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone perché l'operaio del signore è degno del suo nutrimento.

Ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi: siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. E guardatevi dagli uomini perché vi metteranno in mano dei tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe: e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per servire di testimonianza a loro ed ai gentili.

Non pensate che io sia venuto a metter pace sulla terra: non son venuto a mettere pace ma spada... E chi non prende la sua croce e non viene dietro a me non è degno di me. Chi avrà trovato la vita sua la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

Queste sono le parole di Cristo che hanno illuminato san Francesco, che hanno guidato i millenaristi medievali, che hanno spinto Tolstoj all'ultima fuga e che rivivono oggi nelle rivolte della contestazione studentesca. Il materialismo predicato nell'Est e quello praticato in Occidente non appaga l'ansia di vita interiore. Malgrado riserve e condanne dobbiamo alla contestazione l'ultima e più recente espressione di questa esigenza. Smanie per l'impotenza a trasformare il mondo, assalti a testa bassa contro le roccaforti del sistema,

romantico semplicismo criticato dai tecnici della rivoluzione o delle riforme, molti sono i punti di contatto fra eretici medievali e moderni contestatori.

Senza conoscere il nome della Libertà né mai parlarne questi ribelli antichi e moderni agiscono come se non avessero altro ideale o altro bene da difendere al di sopra della loro libertà di spirito e di ideale morale. Antichi o moderni li sentiamo vicini al nostro travaglio per cui non tanto ci turba quello che in loro è semplicistico, arbitrario, gratuito o caduco, quanto invece ci attrae la loro volontà di lottare per valori che sentiamo capaci di elevare la nostra umanità. Fra questi valori risplende il messaggio cristiano e la sua incompatibilità con la difesa d'egoismi e di privilegi materiali. Un valore, un'esigenza che si può definire il bisogno d'austerità.

Fra Dolcino nasce in Piemonte presso Romagnano, nel territorio di Novara, fra il 1250 e il 1260. Nulla di certo sappiamo dei suoi anni giovanili tranne qualche notizia malsicura sugli studi compiuti a Vercelli, sul suo maestro, che sarebbe stato il grammatico Sion, e su una scappatella compiuta in età minore (un piccolo furto di danaro) che l'avrebbe indotto a fuggire dalla città e dalla provincia. Nel 1304, dopo anni di vita semiclandestina, ricompare nel Novarese alla testa della Congregazione degli Apostolici fondata qualche decennio prima dell'eretico parmense Gerardo Segarelli.

Rifugiatisi in Val Sesia in seguito alla ripresa delle persecuzioni per il prevalere del partito guelfo in Italia settentrionale (proprio nel 1302 i Visconti sono cacciati da Milano e nel 1304 ghibellini e guelfi bianchi fanno l'ultimo sfortunato tentativo di rientrare a Firenze), Dolcino e qualche migliaio di seguaci non tardano ad essere individuati e presi di mira dalla Chiesa e dalle forze ad essa fedeli. I ribelli,

per sfuggire alla cattura e attendere la riscossa delle forze ghibelline (che verrà, ma troppo tardi), si fortificarono successivamente su tre cime alpine inaccessibili, il monte delle Balme, nel 1304, la parete Calva, nel 1305 e il monte Rubello, nel 1306; i due primi nell'alta Val Sesia e il terzo nel cuore del Biellese. Costretti a sostenersi raziando si attirano l'odio delle popolazioni e suscitano contro di sé una crociata guidata dal vescovo di Vercelli. Dopo l'ultimo assedio (inverno 1306-07) sono massacrati sul Rubello nella settimana santa del 1307. Dolcino, la sua compagna Margherita e il suo luogotenente Longino Cattaneo da Bergamo vengono catturati vivi e infine torturati ed arsi nel mese di giugno successivo.

L'errore politico di Dolcino, errore comune ai contestatori, condottieri di rivolte e non di rivoluzioni, fu quello di non aver saputo o di non essersi curato di assicurarsi l'alleanza delle forze politiche organizzate del suo tempo che erano la feudalità, la borghesia comunale e la gerarchia ecclesiastica. Si poté mantenere in Val Sesia finché la coalizione di queste forze contro di lui non fu né completa, né salda; fu travolto nella seconda fase biellese quando il vescovo Raniero e la sua casa riuscirono a saldarla.

Quando Dolcino muore sul rogo, Dante ha quarantadue anni ed è circa il tempo in cui iniziò la *Commedia*. Il panorama del mondo e i personaggi del poema, i maggiori eventi e le maggiori figure contemporanee che hanno suscitato le reazioni del Dante politico e religioso sono gli stessi che Dolcino conobbe: la rivalità fra il Papato e l'Impero, le collere contro la Chiesa corrotta, l'attesa del Veltro liberatore, san Bernardo e san Francesco, i papi Celestino e Bonifacio, gli imperatori germanici e i re d'Aragona, i grandi ghibellini Matteo Visconti e Can Grande della Scala, i vescovi conti

della valle padana, le turbe di Scarmigliati che vanno di città in città cantando laudi.

La rivolta di Dolcino avviene in tempi e luoghi in cui di fronte all'affermarsi del più crudo materialismo esistono, anche se non prevalgono, sussulti e fermenti di libertà spirituale. L'epoca comunale, col suo ribollire di lotte intestine, col suo battersi fra vescovi e Comuni offre un ambiente favorevole al fiorire di sette e di eresie. L'Italia settentrionale ghibellina alleata al più potente nemico politico del papa è una delle regioni cristiane più ribelli all'autorità della Chiesa. Fin dal secolo XI colonie di eretici vivono a Milano, a Genova, a Firenze, Monforte, Verona, Piacenza, Brescia, Bergamo, Cremona, Orvieto, Padova, Ferrara e Modena. Il clima permanente di guerra civile ha preservato un alto grado di indipendenza di pensiero e di libertà religiosa. Esempi di insofferenza vengono dall'alto. Matteo Visconti brucia in effigie il papa, il legato pontificio e il vescovo di Vercelli. I grandi mercanti di Milano, Bologna e Firenze non sono da meno in quanto a mancanza di scrupoli religiosi e ad anti-conformismo di vita.

Se le libertà comunali non sono ancora dei diritti, ma soltanto dei privilegi, isole nel mare del rustico servaggio, anche fuori delle mura cittadine già si accendono luci di libertà democratica. Intorno al 1220 nasce l'Universitas Valsesiana, è del 1291 il patto degli uomini liberi di Schwyz, Uri e Unterwalden e del 1315 la loro prima vittoria sulla cavalleria asburgica.

In questo mondo inquieto pullulano i contestatori che si collocano a sinistra delle sinistre inquadrature costituite dagli ordini mendicanti (Minori, Predicatori, Eremiti, Gioachimiti e Cistercensi). Gli estremisti si chiamano Britti, Giambonitani, Guglielmiti, Leonisti, Valdesi, Speronisti, Saccati,

Apostolici, Catari, Patari, Paterini, Arnaldisti, Bizzocchi, Beghini e Begardi, quasi tutti condannati dalla Chiesa al concilio ecumenico di Lione del 1274 che proibì ogni ordine mendicante all'infuori di quelli riconosciuti. I Francescani ottennero dal papa un privilegio che difendesse dagli abusi l'abito dell'ordine: saio, cappuccio, cordone e sandali, mentre ribelli ed eretici processati venivano pubblicamente indicati con la *cruce signatio*. La stella di Davide cucita sull'abito non fu un'invenzione hitleriana. Come diremo più avanti parliamo di frate Ajulfo di Vicenza, due croci di stoffa alte due palmi e larghe quattro dita, cucite sul davanti e sul dorso, sono il segno di colpa di pentiti e scampati al rogo. Ma la reazione cattolica che infierì nel '200 e nel '300 fu anche illuminata dal bagliore di roghi imponenti. I duecento Catari bruciati a Montségur e i duecento Patari bruciati a Verona sono martiri volontari che avrebbero potuto salvarsi, sottraendosi al rogo con l'abiura e invece, come migliaia di altri eretici consegnati dagli inquisitori al braccio secolare, furono pronti ad affrontare la «morte temporale». Così, malgrado le persecuzioni, fiorivano strane figure piene di colore come quel Benedetto delle Cornette, ricordato dal Tocco¹, un fratre imponente con barba nera e lunghissima, che raccoglieva gente alle sue prediche suonando «ora con strepito, ora dolcemente» una piccola tromba di ottone. O come quel Gerardo Segarelli da Parma, il fondatore della setta apostolica, che andava pellegrino in un saio bianco di lana grezza, predicando il *penitenzagite* (storpiatura di *poenitentiam agite*).

Dopo essersi fatto circoncidere e aver sollevato gran folla di adepti a Parma e dintorni incappa finalmente nei rigori della Chiesa e viene bruciato sul rogo nell'anno 1300. È

¹Cfr. *Gli Apostolici e Fra Dolcino*, «Arch. stor. ital.», XIX, 1896.

l'anno in cui Dolcino entra nella vita pubblica. Pochi episodi della vita medievale possono apparirci attuali come questa rivolta dolciniana e non saremmo sorpresi di apprendere che qualcosa di analogo accada ai nostri giorni come espressione e conseguenza di una medesima inquietudine spirituale. Del resto non abbiamo assistito all'ultima impresa e alla fine di Che Guevara?

I testi dell'eresia dolciniana (le tre epistole che non possediamo integralmente ma solo riassunte nel trattato del Gui²) possono scandalizzare per la vistosa confusione che vi si fa tra scelte morali e arbitrarie costruzioni profetiche tratte dalle più fantasiose elucubrazioni sulla Bibbia. Quanto più l'ignoranza e la lontananza di un pensiero oggettivo è inconsapevole e acritica, tanto più l'ignoto, il mistero e l'assurdo acquistano un peso particolare. Ma possiamo davvero meravigliarci che accadesse allora qualcosa che ancora oggi dopo tanto illuminismo e razionalismo accade sotto i nostri occhi?

In realtà gli uomini non sono diventati più saggi. Nelle proiezioni animistiche che dovrebbero dare un senso alle loro visioni del mondo hanno soltanto sostituito alle fantasie più antiche altre fantasie della cui inconsistenza sono meno consapevoli perché più diffuse o meglio mimetizzate nell'ambiente. Togliatti scrivendo la prefazione al trattato sulla tolleranza di Voltaire non ha mostrato forse di credere che l'infallibilità del proletariato sia un progresso rispetto all'infallibilità del papa? Il materialismo dialettico non è ancora oggi presentato come una legge immanente che ci dovrebbe fornire la certezza del carattere ascendente dell'evoluzione universale? E i cattolici per contestarlo sul piano

²Cfr. B. Gui, *Practica officii inquisitionis heretice pravitatis*, Paris 1886.

filosofico, invece che al secondo principio della termodinamica, non ricorrono anche loro alla fede gratuita in valori metastorici e permanenti esterni e precedenti al prodotto mentale umano?

Ai teologi abbiamo sostituito gli ideologi, invece di attendere il Regno venturo, e la vita più facile, da Arrigo VII o da Federico d'Aragona, l'attendiamo dallo Stato o da quegli angeli o arcangeli che si chiamano Nazionalizzazione, Socializzazione o Piano. E possiamo anche domandarci con Shaw perché gli uomini che credono negli elettroni debbano considerarsi meno creduli di quelli che credevano negli angeli.

In ogni caso le cose fantasiose e gratuite che trovarono credito e plauso hanno se non altro il merito di rammentarci quante altre cose altrettanto fantasiose e gratuite ci sono trasmesse con il crisma e il carisma della scienza, della dottrina politica o della tradizione morale. Tolstoj aveva ragione scrivendo: quanto più le cose sono assurde tanto più sono solenni. E coloro che si credono normalmente immuni e allergici a ogni follia e di questa loro immunità si vantano pubblicamente dovrebbero andar cauti prima di scagliare la loro pietra. Mio padre raccontava di aver un giorno chiesto un giudizio su Dolcino a un alpinista valsesiano celebre per le sue rischiosissime ascensioni e più di una volta dato per perduto per le sue imprudenze in parete. La risposta fu: *Dolcino? cul matt? parlamne nen* (Dolcino? quel matto? non parliamone). Per cui si vede che ciascuno misura la follia col proprio metro.

Restano ferme comunque le scelte morali la cui origine e autorità è soltanto umana, ma il cui valore non può essere confermato o contestato per la confusione che se ne faccia con volontà di creatori, spiriti del mondo o leggi fondamentali dell'universo. I contestatori poi, come quegli scarti im-

provvisi dall'invarianza che fa la natura evolvendosi, anche se non ci propongono sempre scelte morali più alte, hanno in ogni caso la funzione di rimescolare le carte, di spingere l'intelletto impigrato verso nuovi traguardi o su nuove partenze quando prigioniero di Mefistofele, aggrappato a certezze illusorie, sembra stagnare in posizioni di stallo. O anche possono imporre una temporanea rinuncia alla logica quando, puntellata da false certezze, la logica sola può portare alla paralisi o al suicidio morale.

Il monte Rubello e il monte Mazzaro, due cime vicine nella gioiata che dal monte Bo scende verso la Valle di Mosso, sono le roccaforti naturali su cui si rifugiarono i Dolciniani per resistere all'ultimo assedio. Su queste vette sorsero in tempi diversi due monumenti commemorativi che esprimono, nella loro contraddittorietà, le passioni estreme che divisero la critica su Dolcino e le sue gesta.

Sul monte Rubello, a scioglimento di un voto fatto già durante la «crociata», fu ben presto costruita una chiesetta (*sacellum vel gisiettum*, in dialetto locale *geset*) dedicata a san Bernardo, paladino dell'ortodossia contro gli eretici. Là, ogni anno nel giorno della festa del Santo, la popolazione di Trivero, Portula, Mosso, Cossato, Coggiola, Curino e Mortigliengo saliva a celebrare la vittoria e soprattutto a fare una gioiosa scampagnata e a partecipare all'attesa distribuzione di pane. Così si fece per secoli fino al tempo della Rivoluzione francese.

Nel 1792 l'ondata di laicismo giunta cogli albori della Libertà, unitamente alla stanchezza delle popolazioni per il contributo in grano loro richiesto in questa occasione, fece abolire la manifestazione. Essa venne però ristabilita dopo la bufera con la ricostruzione della chiesetta per iniziativa

del vescovo di Biella nel 1839, sotto un Carlo Alberto amletico e ufficialmente pentito dei propri trascorsi liberali. Invece fu soltanto nel sesto centenario del rogo di Fra Dolcino, che socialisti, radicali e anticlericali elevarono sul monte Mazzaro un obelisco di pietra e vi murarono una lapide recante i versi di Dante. L'inaugurazione dell'obelisco costituì il momento culminante delle celebrazioni dolciniane del 1907 descritte minutamente nel giornale «Tribuna Biellese»³.

Fin dal 1898 nella reazione che imperversò dopo i moti anarchici di Milano, un gruppo di perseguitati politici cercò rifugio sulle pendici deserte del Rubello e del Mazzaro dove vissero alcuni mesi protetti dalla solidarietà della popolazione.

Le affermazioni e rivendicazioni dei partecipanti a quella rivolta, considerate sovversive e socialmente pericolose dai benpensanti d'allora, suonano oggi come ovvie e quasi deamicisianamente liberali e socialdemocratiche. Il che suggerisce qualche riflessione moderatrice sulla relatività e caducità delle contrapposizioni sociali.

Uno di questi rifugiati, Federico Scaramuzzi di Valle Mosso, scrisse al professor Emanuele Sella, anch'egli perseguitato e riparato in quel tempo in Svizzera, proponendogli che con l'avvento auspicato di un clima più libero si celebrasse il centenario dolciniano nel 1907. Il giornale «Tribuna Biellese», l'associazione Libero Pensiero di Biella, la Società Storica di Ferdinando Gabotto, un comitato di socialisti (Savio, Scaramuzzi e Garbaccio) e il comitato mossese del Sella si agitarono a lungo per concretare l'iniziativa. Nell'atmosfera, più distesa e liberale del periodo giolittiano, vi riuscirono

³ *Biella nel VI centenario del rogo di Fra Dolcino*, raccolta di articoli e scritti per cura della «Tribuna Biellese», Biella, 1907.

finalmente con la grandiosa manifestazione del 1907 che attirò sulla vetta del Mazzaro parecchie migliaia di cittadini, circa diecimila secondo le cronache, probabilmente un po' ottimistiche, della «Tribuna».

I due monumenti che reciprocamente si contemplano in linea d'aria a non molta distanza, sono il frutto del significativo alternarsi di posizioni nella letteratura e nella critica dolciniana. Nei cronisti sincroni e in quelli di poco posteriori prevale l'atteggiamento deprecatorio e denigratorio della Chiesa ufficiale di cui si fa portavoce l'anonimo autore della *Historia Dulcini*, ma accanto a questo ancora sussiste quello più indipendente e obiettivo dei ghibellini e dei guelfi moderati di cui abbiamo una testimonianza nel breve accenno dantesco.

Col tramontare dell'anticlericalismo ghibellino si forma e dura per tre secoli (XV, XVI, XVII) una certa unanimità storiografica antidolciniana che nemmeno il razionalismo rinascimentale e la Riforma sembrano in grado di spezzare. I valori esistenti nelle scelte dolciniane sono troppo avviluppati nelle fole dogmatiche e profetiche per potersi rivelare a storici e filosofi laici solo superficialmente informati. In un mare di brevi giudizi ed accenni monotonamente infamanti fanno spicco soltanto due citazioni apologetiche, quella del Vignier in *Bibliothèque historique* del 1587 e quella del Flacio Ilirico nel *Catalogus testium veritatis* del 1597.

È soltanto con la pubblicazione delle originarie fonti trecentesche a opera del Muratori (1726), per quanto riguarda la documentazione, e con la Rivoluzione francese, per quanto riguarda il clima politico, che in un rinato dualismo di valutazioni, fra l'esaltazione appassionata di riformati, liberali e progressisti e l'avversione pregiudiziale dei cattolici conservatori, si fa strada una posizione critica via via più

serena e obiettiva. Persistono comunque nella storiografia che interessa Dolcino e gli Apostolici le due tendenze deformatrici, quella che mira ad accumulare notizie denigratorie e quella che si compiace soprattutto nell'esaltazione acritica del personaggio. Il che è sempre stato facilitato dalla relativa esiguità delle fonti primarie di fronte al gran numero di ripetitori impegnati. Questa prevalenza del pregiudizio sul giudizio storico, della figura di Dolcino tratta dalla tradizione su quella fatta rivivere nella ricerca della sua umanità reale, ha provocato un offuscamento della sua immagine la quale ancora oggi ci appare contraddittoria, enigmatica e talvolta ambigua. Più che un'ennesima indagine critica, più che la scoperta di qualche documento inedito mi sembra dunque possa giovare alla sua comprensione questa libera ricostruzione di quanto, in base alle fonti più sicure (*l'Historia*, *l'Additamentum* e i verbali dell'Inquisizione), si può ragionevolmente ritenere sia in effetti accaduto anche se non ne abbiamo in ogni dettaglio una testimonianza ineccepibile.

Per ritrovare Dolcino, sulle orme del Florio⁴, sono ritornato nel Biellese. Ritorno è parola appropriata perché il Biellese mi sta nel sangue (oggi si dovrebbe dire nel DNA) e sta nei miei ricordi d'infanzia e di adolescenza. Ho voluto rivedere nelle varie stagioni le località dove soggiornarono gli antichi ribelli, ripercorrere le loro strade e i loro passi montani, contemplare di nuovo le sagome delle vette che hanno avuto dinanzi e la distesa delle valli e del piano che con lo sguardo hanno dominato dall'alto.

Di Dolcino avevo sempre sentito parlare e nel più lontano ricordo, come il fantasma che rimane in noi di cose e perso-

⁴A. Florio, *Di una salita sul monte S. Bernardo*, Torino 1836.